

TERZA DOMENICA DI AVVENTO

¹³Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». ¹⁴Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe».

¹⁵Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, ¹⁶Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. ¹⁷Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile». ¹⁸Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo.

Per la riflessione e la preghiera

Questo brano del vangelo di Luca sembra contrastare con l’invito alla gioia sia del profeta Sofonia, che dell’annuncio dell’angelo a Maria. Ma questo è solo in apparenza. La gioia del vangelo si sperimenta nel momento in cui ci si incarna nelle situazioni di disordine, causato dal peccato, per pronunciare il “sì” alla vita degli altri e della creazione. Romano Guardini, un grande studioso ed educatore del secolo scorso, scrive: «*esistono persone che sono convinte che basti guardare il mondo con occhio giusto e affrontarlo con animo gioioso, che tutto va a posto. Noi vogliamo affermare una verità, in cui si allineano la lucidità dello sguardo e una coraggiosa fiducia. Questa verità ci dice che il nostro atteggiamento iniziale nei confronti della vita deve essere un “sì” invece di un “no”. E questo “sì” consiste in una presa di posizione affermativa nei confronti di tutto ciò che esiste in quanto esso è opera del Creatore..... Questo atto della nostra volontà sa che il mondo, nel suo presente, non è buono; ma Dio lo ha voluto buono. E’ stata la nostra umana colpa che lo ha rovinato e guastato; ma Dio l’ha rimesso nelle nostre mani perché esso divenga nuovamente buono*». Nasce spontanea la domanda: “Che cosa dobbiamo fare?”. La risposta ce la offre ancora Giovanni Battista: non si richiedono pratiche ascetiche o penitenze particolari, ma il cambiamento del cuore nella consapevolezza che lì si gioca il destino dell’uomo e del mondo. E’ l’atteggiamento che Gesù chiede all’inizio della sua predicazione: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo” (Mc 1,15). Non si tratta di diventare un po’ più buoni, ma di cambiare radicalmente i propri atteggiamenti soprattutto verso il prossimo nella risposta ai vari interrogativi che gli sottopongono: “Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto”; “Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato”; “Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe”. Gesù, il Messia, porta un mezzo di purificazione diverso da quello di Giovanni Battista : lo Spirito ci mostrerà i nostri peccati e li brucerà col fuoco. Ci metterà di fronte alla decisione definitiva tra grano e pula, tra il sì e il no.

Sofonia 3,14-17

¹⁴Rallégrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! ¹⁵Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico, Re d’Israele è il Signore in mezzo a te, tu non temerai più alcuna sventura. ¹⁶In quel giorno si dirà a Gerusalemme: «Non temere, Sion, non lasciarti cader e le braccia! ¹⁷Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia».

Per la riflessione e la preghiera

Il profeta Sofonia si è trovato a vivere in un periodo che ha conosciuto momenti di grande difficoltà, ma con il re Giosia la situazione è decisamente cambiata sia dal punto di vista religioso che internazionale tanto che il suo regno veniva considerato una specie di età dell’oro. Anche dopo la morte di Giosia la sua epoca rimane come punto di riferimento ideale per la comunità. Il profeta affronta alcuni temi importanti come il “giorno del Signore” con i suoi aspetti positivi e negativi ed il tema del rapporto tra Israele e gli altri popoli affermando che tutti saranno sottoposti al giudizio di Dio. In tutta questa realtà il profeta presenta sempre un aspetto di speranza: qualunque cosa accada ci sarà sempre un “resto” che si salverà. In questo emerge un aspetto nuovo: il “resto” non è formato solo da ebrei, ma anche da appartenenti ad altre nazioni. Viene superata la visione ristretta secondo la quale alcune etnie erano considerate escluse per sempre dalla salvezza. Il giudizio di Dio non sarà legato all’appartenenza etnica, ma alla fede che si traduce in scelte concrete. Israele ha un grande compito: essere il segno in mezzo alle genti di questa volontà di Dio. Questo deve essere considerato un motivo di gioia. La visione universalistica e la relazione tra fede e vita vissuta rende il profeta particolarmente attuale. La nascita di Gesù a Betlemme realizza questa visione universalistica (i magi che vanno a rendergli omaggio non sono ebrei, ma pagani), il ritorno glorioso come giudice non riguarda solo i cristiani, ma tutti gli uomini come ci dice S. Matteo nella descrizione del giudizio universale (cfr: Mt 25, 31-46). La Chiesa ha il compito di essere segno nel mondo della salvezza che il Signore offre a tutti gli uomini. E tutti devono guardare a lei come a lei che offre la speranza in una realtà futura. Per cui “rallegrati, chiesa di Dio”.

Salmo responsoriale (Is 12,2-6)

Ecco, Dio è la mia salvezza; io avrò fiducia, non avrò timore, perché mia forza e mio canto è il Signore; egli è stato la mia salvezza».

Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza.

*«Rendete grazie al Signore e invocate il suo nome,
proclamate fra i popoli le sue opere,
fate ricordare che il suo nome è sublime.*

*Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose eccelse,
le conosca tutta la terra.
Canta ed esulta, tu che abiti in Sion,
perché grande in mezzo a te è il Santo d'Israele».*

Per la riflessione e la preghiera

Nella Bibbia conosciamo una raccolta di salmi che ne contiene 150, ma leggendola con attenzione vi troviamo molti altri salmi come quello che la liturgia di oggi ci propone, tratto dal profeta Isaia. La Bibbia non è un libro “edificante” ma una Parola che rispecchia la nostra situazione che sta sempre in bilico “tra la fede e il dubbio, una fede che non scavalca le domande, non le elude, non le ignora, ma al contrario le assume e le affronta e da esse si lascia interpellare, una fede che le accoglie, le fa proprie, ne riconosce la legittimità e le rivolge a Dio (P. Ricca). Il profeta Isaia non ignora, tantomeno nasconde, le difficoltà del suo popolo, ma ha la certezza che Dio non lo abbandona, ma lo consola togliendogli l’oppressione che grava sulle sue spalle. Ricorrendo alla celebrazione della festa delle capanne, in cui tutto il popolo si recava processionalmente alla piscina di Siloe per attingere l’acqua con cui veniva purificato l’altare del tempio, il profeta ricorda che il suo Dio è una sorgente di acqua viva che dona salvezza e una garanzia per il futuro (cfr anche Ger 2,13; 17,13).

Tutti i salmi sono preghiere aperte poiché prendono forma in una storia che è sempre antica e sempre nuova. Isaia in momenti difficili per il suo popolo fa brillare una speranza: “Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici” (Is 11,1). In un momento di difficoltà per la Chiesa, la preghiera di Isaia diventa la nostra preghiera non solo perché abbiamo la promessa del “germoglio di Iesse”, ma perché esso è già spuntato in Cristo Gesù, che si presenta a noi come la sorgente dell’acqua viva che disseta e dà la vita: “Nell’ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva” Gv 7, 37-38). C’è una certezza che ci sostiene: Dio si servirà proprio della Chiesa, anche se appare smembrata e dispersa, per manifestarsi alle nazioni ed offrire loro la via della salvezza.

Lettera di Paolo ai Filippesi 4,4-7

Fratelli, siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. ⁵La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! ⁶Non angustiatevi per nulla, ma in ogni

circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. ⁷E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

Per la riflessione e la preghiera

Paolo, quando scrive ai cristiani di Filippi si trova in prigione a causa del vangelo, e i filippesi vivono in un contesto di conflitto con gli oppositori della fede: “molti – ve l’ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra” (Fil 3,18-19). Anche se Paolo non precisa l’identità di questi avversari si capisce che si tratta di coloro che osteggiano la fede nel contesto politico-religioso e di coloro che, dimenticando la persona di Gesù, hanno scelto di avere come dio il loro ventre. Nonostante questa situazione di sofferenza Paolo invita con insistenza ad essere lieti. E ne offre anche il motivo già espresso nella lettera ai Romani: “la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce” Rm 13,11-12). E’ un periodo in cui, accanto alla gioia, deve essere manifestata amabilità verso tutti. Se il Signore è vicino non c’è motivo di angustiarsi, perché la gioia non sta nelle cose del mondo, ma nella vicinanza premurosa del Signore. La condizione di Paolo e dei cristiani di Filippi non è molto diversa dalla nostra. Anche noi, infatti, ci troviamo in un mondo pieno di contraddizioni e di difficoltà che spesso mettono in crisi la fede. Una crisi che viene dall’esterno della Chiesa e, al tempo stesso, dall’interno. All’esterno l’ostacolo maggiore è l’indifferenza verso la fede che se apparentemente sembra non voler creare ostacoli ed opposizioni, in realtà risulta il nemico più grande da contrastare. All’interno della Chiesa c’è una varietà di atteggiamenti che vanno da un integralismo chiuso e gretto ad una condotta superficiale nella fede. E’ proprio in questi contesti che Paolo ci invita alla gioia nella consapevolezza che il Signore è in mezzo a noi e non tarderà nella sua venuta: il Signore “parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà” (Ab 2,3). Questa certezza deve avere la conferma nell’amore fraterno vissuto nella comunità, perché anche i non credenti la possano constatare. Il fiducioso abbandono a Dio delle preoccupazioni mondane - come ci viene detto nel discorso della montagna (Mt 5-7) - diventa profondamente cristiano se è unito alla preghiera, che invoca il pane quotidiano della Parola e dell’Eucaristia.

Vangelo di Luca 3,10-18

In quel tempo, ¹⁰le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». ¹¹Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto». ¹²Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?».